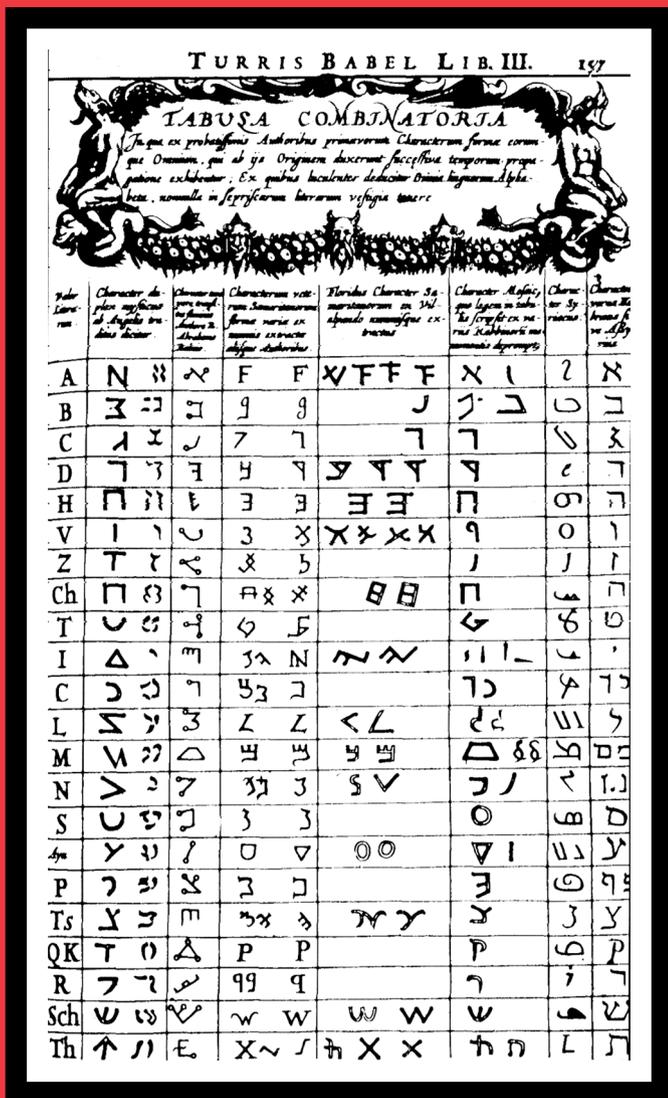


heteroglossia



QUADERNI DI LINGUAGGI E INTERDISCIPLINARITÀ.
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA
COMUNICAZIONE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.



Heteroglossia n. 17

Razzismo eterno?

Trattamenti differenziati illegittimi e nuove
alterità

a cura di Ronald Car e Natascia Mattucci

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 17

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Simona Epasto, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone, Maria Letizia Zanier.

Comitato Scientifico

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Giorgio Cipolletta (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Simona Epasto (Università di Macerata), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University Halifax), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata), Maria Letizia Zanier (Università di Macerata).

Isbn 978-88-6056-724-6

Prima edizione: febbraio 2021

©2021 eum edizioni università di macerata

Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Impaginazione: Carla Moreschini

Indice

Ronald Car, Natascia Mattucci

7 Presentazione

Parte prima

Razzismo come esclusione: le radici storico-filosofiche

Ronald Car, Natascia Mattucci

15 “Razzismo eterno”? La persistenza delle radici tra passato e presente

Federica Piangerelli

35 Radici antiche di una questione attuale: il diritto di cittadinanza come dispositivo di esclusione

Parte seconda

Razzismo come racconto dei confini

Irene Arbusti

59 Sentire l'essere umano: sentire la sua pelle. Il razzismo narrato da Luisa Carnés

Donato Bevilacqua

73 Attraversare la frontiera. Migranti e confini nei reportage narrativi di Emmanuel Carrère e Francisco Cantú

Parte terza

Migrazioni: tra soggettivazione e ospitalità

Giulia Messere, Marta Scocco

101 Generazioni di origine straniera: nuovi paradigmi e buone pratiche di intercultura. Il progetto di scambi giovanili Macerata-Marsiglia

Giacomo Buoncompagni
123 L'estraneità e la sua dimensione linguistica-comunicativa.
Note sull'ospitalità

Giorgio Cipolletta
139 La non banalità del mare. L'arte può "salvare" l'infinitamente
Altro?

Varie

Martina Crescenti, Isabella Crespi
167 La cerimonia del *mevlid* nella narrativa politica turco-islamica
e la costruzione della repubblica

Ronald Car, Natascia Mattucci*

“Razzismo eterno”? La persistenza delle radici tra passato e presente

Riassunto

Quanto ci siamo veramente allontanati dall'età degli Imperi strutturati sulla dominazione delle razze «avanzate» su quelle «arretrate»? L'attuale dipendenza/sudditanza del “sud globale” dal “nord globale” sembra giustificata dall'argomento classico del liberalismo ottocentesco, la meritocrazia. All'epoca, il successo scontato della élite bianca/occidentale/maschile nella competizione sociale era giustificato teorizzando una gerarchia naturale tra classi, razze, etnie e generi. Oggi la competizione sociale – il “privato” – è scarsamente accessibile alle forme di contestazione democratica previste dai canali istituzionali (trans)nazionali. Sul piano del senso comune, il divario economico nord-sud permea l'ordine globalizzato ed è talmente radicato da essere ormai considerato “naturale” e “a-storico”. Essendo fuori portata per le categorie della politica e del diritto, esso tende ad assumere forme violente di un conflitto per la preminenza razziale. Questa preminenza richiama l'atavico fatalismo delle dottrine razziste. Un fondo inamovibile in cui le azioni di un gruppo umano o di una classe appaiono naturali e indipendenti dai rapporti sociali, precedendo ogni storia e condizione concreta. In questa prospettiva, la visione quasi “eterna” del razzismo tende a proiettare le dinamiche storiche in una dimensione atemporale e astratta. Anche se il razzismo contemporaneo presenta molte metamorfosi, bisogna metterne a fuoco il «gesto ancestrale» con cui si separa il civile dal selvaggio, l'umano dal disumano. L'incatenamento al corpo o al suolo

* Ronald Car è autore del primo paragrafo *Il “razzismo eterno” dall'età degli Imperi alla governance globale*; Natascia Mattucci è autrice del secondo paragrafo *“Razzismo eterno”*. *Sull'incatenamento al corpo e al suolo*.

genera un'esclusione permanente e dolorosa. Questo approccio esige uno sguardo ampio e di lungo periodo che vada oltre il razzismo periferico che ha a lungo caratterizzato la narrazione storica di alcuni paesi.

Abstract

How far have we really moved away from the age of empires structured on the domination of the “advanced” races over the “backward” ones? The current dependence/subjectation of the “global south” by the “global north” seems justified by the classic argument of nineteenth-century liberalism, meritocracy. At the time, the obvious success in social competition of the white/western/male elite was justified by theorizing a natural hierarchy between classes, races, ethnicities and genders. Today the social competition – the “private” – is scarcely accessible to the forms of democratic contestation envisaged by the (trans) national institutional channels. In terms of common sense, the north-south economic divide permeates the globalized order and is so deeply rooted to be considered “natural” and “a-historical”. Being out of reach for the categories of politics and law, it tends to take on violent forms of a conflict over racial prominence. This prominence recalls the atavistic fatalism of racist doctrines. An irremovable background in which the actions of a human group or class appear natural and independent of social relations, preceding all history and concrete conditions. In this perspective, the almost “eternal” vision of racism tends to project historical dynamics into a timeless and abstract dimension. Even if contemporary racism presents many metamorphoses, it is necessary to focus on the “ancestral gesture” that separates the civilized from the savage, the human from the inhuman. Chaining to body or place produces permanent and painful exclusion. This approach requires a broad and long-term gaze that goes beyond the peripheral racism that has long characterized the historical narrative of some countries.

1. Il “razzismo eterno” dall'età degli Imperi alla governance globale

Nell'introdurre questo numero monografico vorrei muovere da una premessa di taglio storico-comparato sull'oggetto della nostra indagine – il “razzismo eterno”. Nonostante il consenso sia scientifico sia culturale fosse già da anni pressoché unanime sul fatto che le razze umane non esistono, purtroppo il razzismo è tuttora presente nella nostra società. Ciò ci impone una rifles-

sione: all’inizio del ventesimo secolo il razzismo era al cuore non solo della prassi sociale quotidiana ma anche della struttura formale, giuridico-istituzionale, degli imperi coloniali. Si può anzi asserire che il razzismo godeva di un dominio egemonico sulla cultura ufficiale dell’epoca, essendo anche sostenuto da influenti teorie pseudo-scientifiche sulle differenze biologiche tra “ceppi” della specie umana – differenze che, trasferite sul piano socio-politico, avrebbero giustificato una classificazione gerarchica di tutta l’umanità. Ma all’alba del ventunesimo secolo, dato il definitivo discredito sia del colonialismo sul piano istituzionale sia del “fatto biologico” sul piano scientifico-culturale, come si spiega l’innegabile perdurare del razzismo?

Essendo impossibile negare la presenza di atti ed atteggiamenti razzisti, siamo costretti ad ammettere che anche nella società odierna vi è posto per il fenomeno sociale del razzismo, a dispetto del divario storico che ci separa da quella che Hobsbawm definì «l’età degli imperi»¹. Il che conduce la nostra riflessione alla domanda chiave: quanto ci siamo veramente allontanati da quella *belle époque* che – nella pur lunga storia della discriminazione razziale – segnò l’apice delle teorizzazioni pseudo-darwiniane sulla “selezione naturale” tra le razze? La nostra società, che amiamo considerare improntata alla «trinità legittimatoria» di democrazia, diritti umani e stato di diritto², è veramente antitetica agli imperi *fin de siècle*, strutturati sul principio cardine della dominazione degli «avanzati» sugli «arretrati»?³

Il razzismo costituiva il cuore pulsante di tali strutture, poiché allo stesso tempo alimentava e giustificava la dominazione, interpretata come “dipendenza” (termine che, specifica Hobsbawm, a sua volta celava «l’impossibilità sia di tenersi alla larga dal commercio e dalla tecnologia dell’Occidente o di trovarvi un sostituto, sia di resistere a uomini provvisti delle sue armi e organizzazione»⁴). Chiaramente la nostra scala di valori definiti dalla menzionata “trinità legittimatoria” non può essere compatibile con la visione dell’umanità che la dominazione generava

¹ Hobsbawm 1987.

² Kumm 2012, pp. 1 ss.

³ Hobsbawm 1987, p. 23.

⁴ *Ibidem*.

e avallava. Un'umanità, scrive Hobsbawm, immaginata come «divisa fra la schiatta energica e dotata ... e le masse supine, condannate all'inferiorità dalle loro deficienze genetiche», al punto che fu «lo stesso John Stuart Mill a dire che “il dispotismo è una forma legittima di governo quando si ha a che fare con dei barbari, purché abbia il fine di migliorarli”»⁵. Non c'è bisogno di gridare allo scandalo se anche Mill, in quanto figlio dell'epoca imperiale, non riusciva ad essere del tutto immune all'egemonia culturale del razzismo. Il problema però è che quella “trinità legittimatoria”, che dovrebbe innervare la nostra società, ci lega al milieu del liberalismo ottocentesco di Mill. Questo, a sua volta, ci riconduce entro un contesto culturale intriso di razzismo.

Dobbiamo pertanto riconoscere che l'attuale dipendenza/sudditanza del “sud globale” dal “nord globale” e la nostra incapacità di portare avanti i progetti di respiro universalistico come le Nazioni Unite rivelano che non abbiamo ancora reciso con decisione i fili che ci legano all'eredità degli imperi coloniali. Peraltro, appare assai significativo che in comune con l'età degli imperi abbiamo anche la vocazione globale dei conflitti che produciamo: il XX secolo esordì con la Grande Guerra e gli appelli della Comintern alla rivoluzione mondiale, nel XXI secolo furono la *jihad* e la *war on terror* . Ma vi sono forti similitudini anche nelle più prosaiche – e pertanto più capillari – quotidiane dinamiche sociali, quali la proliferazione del consumo a credito o l'intreccio tra politica, mass media e monopoli economici: laddove le opinioni pubbliche occidentali di fine Ottocento furono sconvolte dall'emergere dei grandi magnati della stampa popolare, oggi assistiamo a sovvertimenti simili ad opera dei giganti del web.

Infine, la crisi finanziaria che dal 2008 scuote l'economia globalizzata richiama in modo infausto la grande depressione deflazionistica dei decenni di fine Ottocento. Scatenata dal crollo delle borse di Vienna e New York nel 1873, essa segnò il tramonto del libero mercato e la svolta protezionistica. Le “guerre commerciali” aprirono la via al nuovo capitalismo monopolistico; l'intreccio di interessi che legava i grandi monopoli ai promo-

⁵ Hobsbawm 1987, pp. 37-38.

tori dell'espansionismo coloniale fu denunciato da un ammiratore di Mill, John A. Hobson. Nel saggio del 1902, *Imperialism: a study*, Hobson dimostrò come la progressiva concentrazione del potere finanziario corrompesse la vita pubblica impedendo il funzionamento corretto della democrazia parlamentare e contaminando di nazionalismo e razzismo le fonti non solo dell'informazione di massa, ma anche dell'alta cultura e della scienza. Tutto a causa degli «impieghi speculativi all'estero sotto la protezione del governo»⁶, che si potrebbero evitare «sottraendo alle classi possidenti gli incrementi di reddito non guadagnati per aggiungerli al reddito da salari delle classi lavoratrici o al reddito pubblico, cosicché essi possano venire spesi per innalzare il livello dei consumi»⁷.

Un programma di redistribuzione del reddito certamente poco compatibile con il liberalismo di Mill, fondato sulla presunzione che le ragioni di «equity and justice» tra individui permettessero solo una eguaglianza – a suo dire – «ex ante e non ex post». Concretamente, nessuna redistribuzione del reddito, ma solo una tassazione «egualitaria», ossia proporzionale⁸. L'argomento etico di Mill si reggeva sull'assunto che fosse possibile separare un momento *ex ante* da uno *ex post* nella gara al successo economico o sociale. Tale narrazione doveva suffragare la legittimità di un regime sociale fondato sulla “meritocrazia”. La presunta parità nelle posizioni di partenza (*ex ante*) avrebbe dovuto evidenziare le differenze di merito misurate in base al “successo” (*ex post*). Il fatto che il successo della élite bianca/occidentale/maschile nella competizione sociale apparisse scontato, lungi dal mettere in discussione il presupposto di un *ex ante* egualitario, veniva giustificato teorizzando una gerarchia naturale tra “avanzati” e “arretrati” divisi per classi, razze, etnie e generi.

⁶ Hobson 1902, p. 82.

⁷ Hobson 1902, p. 89.

⁸ Ekelund, Walker 1996, pp. 562-564.

Quanto all'impatto della crisi economico-finanziaria del 2008 sull'odierna società globalizzata, siamo testimoni di una progressiva differenziazione tra soggetti "garantiti" e quelli "esclusi", in un contesto dove si sovrappongono e intersecano i piani istituzionali nazionali e trans-nazionali. Vista l'inedita pervasività di soggetti e dinamiche globalizzate e la loro rilevanza per il nostro tema, la relativamente nuova area di studi del *Global constitutionalism* ci offre un punto di vista imprescindibile. Difatti, non è pensabile indagare il rapporto tra razzismo e l'attuale struttura socio-istituzionale trascurando il fatto che – come ci ricordava Sabino Cassese – a fronte di 192 stati, oggi vi sono più di 2000 organizzazioni internazionali e un numero di organizzazioni non governative che a secondo delle stime varia tra 20.000 e 44.000⁹.

D'altra parte, però, è doveroso ricordare che, quale strumento discorsivo atto a fornirci dei punti di orientamento nello scenario globale, *Global constitutionalism* è accusato (e sul punto concordano anche alcuni dei suoi fautori più rappresentativi come Anne Peters) di essere «troppo eurocentrico, troppo radicato nel liberalismo ottocentesco»¹⁰. Di conseguenza, esso non farebbe che reiterare i dogmi del liberalismo dell'età degli imperi nell'odierno diritto costituzionale, diritto internazionale e diritto umanitario, come anche nelle riflessioni teoriche sulle attuali relazioni internazionali e sulla *governance* transnazionale. Con poche ma validissime eccezioni, gli autori maggiormente coinvolti appaiono di regola poco interessati a capire dove sono radicate le relazioni di potere che costituiscono e nutrono l'odierno ordine internazionale e la sua *governance*. Di conseguenza, come scrive Nico Krisch, il *Global constitutionalism* «viene percepito più come uno strumento di imperialismo che come espressione di un auto-governo comune»¹¹.

Inoltre, benché si professi aperto ad un'indagine multidisciplinare, questo campo di ricerca tende di regola a ignorare la dimensione storica di tali relazioni di potere. Invece di un'ana-

⁹ Cassese 2009, p. 19.

¹⁰ Peters 2015.

¹¹ Krisch 2010.

lisi complessiva della *global history*, i rari riferimenti storiografici che si possono trovare nell'ampia produzione accademica si incentrano di regola su alcuni momenti della recente storia dell'occidente; momenti che vengono spesso spogliati di qualsiasi valenza critica e trattati alla stregua di monumenti simbolici. Così, il "1945" o il "1989" appaiono spesso come delle statue monumentali in omaggio a ciò che il sociologo tedesco Hauke Brunkhorst definì come i momenti decisivi di una «grande e vittoriosa rivoluzione legale» che ha progressivamente affermato «l'esclusione globale dell'ineguaglianza»¹².

Data questa ricostruzione storica estremamente limitata, non sorprende che spesso sfumano dall'orizzonte le ragioni della suddivisione del mondo tra un nord globale e un sud globale e lo squilibrio di potere e di ricchezza che ne conseguono. Non essendo oggetto di una riflessione storica critica, queste disparità tendono ad apparire come "a-storiche", e quindi "naturali" e "pre-politiche". Sono rari invece i contributi che, pur adottando l'agenda del costituzionalismo globale, ne esaminano non solo le origini, ma anche l'impatto sui processi odierni e in particolare le ricadute dirompenti – non dissimili da quelle denunciate a suo tempo da Hobson – sul piano della democrazia e dell'eguaglianza.

Tutto ciò detto, il costituzionalismo globale non va rigettato: una volta portate a superficie e denunciate le sue manchevolezze, esso rimane comunque uno degli strumenti analitici più in grado di cogliere le trasformazioni in atto. In primo luogo, perché il costituzionalismo resta in ogni caso il mezzo più adatto per studiare il modo in cui la distribuzione e l'esercizio del potere economico-sociale interagiscono con la sfera delle istituzioni nazionali e inter- o trans-nazionali.

In secondo luogo, per indagare gli esiti di tali interazioni e le loro conseguenze non solo sulle strutture giuridiche ed istituzionali, ma anche sui linguaggi pubblici e il senso comune. Nel nostro caso, per indagare se e in che modo l'impatto di tali interazioni possa essere ricollegato al riemergere poderoso del razzismo, che come fenomeno sociale ha un'evidente valenza

¹² Brunkhorst 2008, p. 497.

globale. Vale la pena ribadire che uno degli aspetti che ci lega all'età degli imperi è che questa vocazione globale vale anche per i conflitti generati dal dominante regime sociale. Suona come un macabro paradosso, ma sembra che l'emergere della tanto attesa *world society* si stia manifestando anche in termini di un razzismo trans-frontaliero. Basti pensare al manifesto diffuso il 15 marzo 2019 dall'attentatore neozelandese di Christchurch, che tracciava un nesso ideale transnazionale con attentati compiuti in Norvegia ed altrove. Tutti questi atti di terrorismo razzista sarebbero da intendere, sosteneva l'attentatore nel suo manifesto intitolato *The great replacement. Towards a new society*, come atti di auto-difesa dell'uomo bianco/occidentale/cristiano contro il complotto ordito dalle élite globali. L'obiettivo del complotto sarebbe la «grande sostituzione della popolazione», definita anche come il «genocidio dei bianchi», da compiersi per via della immigrazione di massa di popolazioni provenienti dal sud globale¹³.

Appare dunque di grande importanza portare alla superficie le ragioni sociali ed economiche che sono alla base del risorgere del razzismo, inteso come fenomeno storico che purtroppo sembra adattarsi non solo all'età degli imperi, ma anche al contesto odierno. A tale fine vorrei sottolineare l'importanza delle ricerche svolte da chi, come Christine Schwöbel-Patel, ha adottato nei confronti del *Global constitutionalism* uno sguardo critico, ma costruttivo e mirante ad ampliarne la prospettiva, con il fine esplicito di «decolonizzarlo»¹⁴.

I suoi scritti si incentrano sul ruolo che l'economia politica ha (o più precisamente, che dovrebbe avere) negli studi sul costituzionalismo globale. Questi ultimi, sottolinea la studiosa, sono falsati dal fatto che adottano invariabilmente come punto di partenza la necessità di preservare la separazione tra la sfera pubblica e quella privata. In quanto parte inscindibile della teoria liberale classica sette-ottocentesca, la dicotomia pubblico/privato promette l'emancipazione pubblica, cioè politica, proprio in virtù della de-politicizzazione della sfera personale.

¹³ Durie 2019.

¹⁴ Schwöbel-Patel 2017, 2018.

Tale promessa funge ancora oggi da fondamento per il mutuo supporto tra il costituzionalismo globale e il neoliberalismo, nel senso che si tendono a privilegiare i discorsi che separano lo stato dal mercato e quindi a disgiungere i problemi politici (come il razzismo) dall'economia.

La critica di Christine Schwöbel-Patel alla narrazione dominante nel *Global constitutionalism* verte sul fatto che essa presuppone una situazione di “normalità” di cui avremmo goduto entro le cornici nazionali prima dell'avvento della globalizzazione; dove per normalità si intende la separazione tra il pubblico e privato. In ottemperanza alla dottrina liberale, qualsiasi ingerenza della sfera politica in quella personale o di interessi privati nelle questioni pubbliche costituivano – si sostiene – un'indebita intromissione, un abuso che i sistemi nazionali erano in grado di prevenire o sanzionare. Adesso invece, la globalizzazione socio-economica ci sta precipitando verso una situazione “a-normale”, verso un sempre maggiore offuscamento dei piani, fino alla perdita della capacità di distinguere il pubblico dal privato. La sfida principale per gli studiosi del costituzionalismo globale consisterebbe quindi nel trovare il modo per riaffermare questo postulato del liberalismo nel nuovo contesto storico caratterizzato dalla *governance* trans-nazionale.

Ricostruendo il contesto storico dell'epoca in cui si era formato il corpus dottrinale del liberalismo classico emerge con forza come il discrimine pubblico/privato facesse della proprietà privata quella “sovranità personale” necessaria a controbilanciare la “sovranità pubblica” di un potere politico percepito come fonte di potenziale abuso. Elevando la proprietà privata a “recinto sacro” della libertà individuale, diventa difficile però applicare il linguaggio della politica ai conflitti economici. Nelle odierne condizioni di globalizzazione socio-economica, il “privato” è scarsamente accessibile alle forme di contestazione democratica previste dai canali istituzionali (trans)nazionali. Ciò però non significa affatto che il mondo del “privato”, cioè dell'economia, non produca conseguenze sui rapporti politici – rapporti su cui in ultima analisi si fonda la resilienza delle istituzioni pubbliche. Sul piano del “senso comune”, il conflitto economico nord-sud permea l'ordine globalizzato: il divario

economico è talmente radicato da essere ormai considerato “naturale” e fuori portata per le categorie della politica e del diritto liberale.

Allacciandosi all’analisi di Christine Schwöbel-Patel, va aggiunto che la “sacralizzazione” e la depoliticizzazione della sfera privata e la “naturalizzazione” del conflitto sociale causato dalla crescente disegualianza economica nutrono sul piano simbolico l’uso che del concetto di “natura” fanno le istanze razziste. Queste dinamiche aiutano a spiegare la diffusione globale del razzismo fondato su due convinzioni: in primo luogo, di vivere in uno stato di necessità, dovuto ad un “conflitto tra le forze basiche della natura”, ossia le razze; e in secondo luogo, che tale stato di necessità legittimi l’uomo bianco all’uso della violenza per difendere il suo “diritto naturale” alla preminenza. Quanto al fondamento neo-liberale dell’ordine sociale nazionale ed internazionale, tali istanze usualmente non ne negano la legittimità, né gli prospettano la sostituzione con un ordine alternativo. Più semplicemente, proclamando lo stato di necessità, ne sospendono la validità, per riaffermare il principio di non-egualianza fondato sul discrimine biologico-razziale e il conseguente diritto della razza bianca alla superiorità socio-economica.

Concludendo, si può ragionevolmente confidare nel fatto che il razzismo non sia “eterno”, in altre parole che non dipenda da una predisposizione connaturata dell’essere umano alla discriminazione e ad un’animosità “tribale” che ci condanna ad un eterno conflitto tra amici e nemici. Indubbiamente, però, come patologia sociale il razzismo è in grado di ricomparire ogni qualvolta vi ricorrano delle determinate condizioni sociali, che però non dipendono dal caso o dal fato, ma da scelte politiche su cui si può e deve intervenire.

2. “Razzismo eterno”. *Sull’incatenamento al corpo e al suolo*

Come fenomeno moderno il razzismo si è sviluppato all’interno di processi storici – colonialismo e imperialismo – diventando un elemento cardine dell’immaginario occidentale quando individui e popoli differenti entrano in contatto. Quale che sia il punto di osservazione scelto per situarsi in una riflessione

contemporanea sull'immaginario razzista, il più delle volte ci si trova dinanzi a strutturate rappresentazioni che filtrano conoscenze nelle quali le proiezioni degli uni sugli altri determinano le dinamiche di identità e riconoscimento individuali e collettive. George Mosse ha insistito a più riprese sul legame tra razzismo e modernità osservando come la storia del motore ideologico della gerarchia dei tipi umani, co-responsabile dello sterminio degli ebrei d'Europa, non costituisca una parentesi transitoria o il patologico crepuscolo del pensiero europeo, ma sia un elemento essenziale della sua stessa esperienza¹⁵. Più che una circostanza ai margini si tratta di una storia che si pone al centro delle vicende europee del ventesimo secolo. Vale la pena ribadirlo: «furono, sì, i nazisti a commettere il crimine, ma ovunque uomini e donne credettero nella distinzione tra le razze, bianca, gialla o nera, ariana o ebraica che fossero [...] Nel corso della storia, gli ebrei e i neri hanno sempre svolto il ruolo dell'estraneo, del malvagio che minaccia la tribù»¹⁶. La storia del razzismo politico è storia di come si pensa, legittima e organizza l'esclusione di una popolazione, gruppo o minoranza.

Le politiche della memoria della Shoah e la decolonizzazione hanno contribuito in modo significativo a delegittimare regimi apertamente razzisti, tuttavia ciò non implica che il razzismo sia scomparso dalla sfera pubblica, oggi virtualizzata, o che linguaggi, procedure, leggi non contribuiscano, più o meno espressamente, a produrre disuguaglianze, ghetti di oscurati e modi di disumanizzare. Oggi come ieri dottrine, linguaggi e rappresentazioni di matrice razzista veicolano un modo di percepire l'alterità con *atteggiamenti* pregiudizievole che dall'ostilità possono arrivare a veri e propri sistemi di pensiero che talora fungono da premessa a pratiche o norme istituzionalmente discriminatorie¹⁷. La fenomenologia razzista produce in molti casi uno schema discriminatorio consolidato nella storia del misconoscimento giuridico: trasformare le differenze umane in principio di *etichettamento* sociale, strutturabili dai saperi in

¹⁵ Mosse 1992, p. IX.

¹⁶ Ivi, p. V.

¹⁷ Bartoli 2012, p. VII.

forma di *catalogazione* umana, sistematizzabili dalle politiche mediante *gerarchizzazioni* normative. A connotare atti razzisti, verbali e fisici, è l'idea per la quale l'essere umano, spesso inteso in termini meramente biologici, viene prima delle sue azioni, prima di quello che fa. Nel razzismo moderno le differenze umane sono percepite come incontrovertibili e indelebili. Nelle sue pieghe si cela un comodo quanto atavico fatalismo, quello per cui le azioni di un gruppo umano o di una classe appaiono naturali e indipendenti dai rapporti sociali, preesistendo a ogni storia, condizione concreta e determinata. Da qui una visione quasi "eterna" che tende a proiettare le dinamiche storiche in una dimensione atemporale e astratta, per quanto ammantata, almeno in taluni casi, di un alburno pseudo-scientifico. L'essenza filosofica del razzismo si coglie in questa credenza assunta a datità ontologica, in una gerarchia dell'essere che precede azioni e comportamenti che mai possono retroagire sul chi si è.

Eppure la differenza è la modalità stessa in cui si dà l'esistenza. È Hannah Arendt a scrivere che il termine "umanità" rischia di svuotarsi di senso se non si comprende che un crimine contro l'umanità è un attentato alla differenza umana in quanto tale, ovvero a una caratteristica stessa della condizione umana¹⁸. In nessuna parte del mondo esiste l'essere umano al singolare, ma esistono *gli* esseri umani perché la pluralità è la legge della terra. L'invenzione delle "razze", oltre a incrinare la tesi monogenista dell'unità originaria dell'uomo, ha prodotto una radicale naturalizzazione dello statuto della specie umana all'interno dell'ordine del vivente mediante la sua iscrizione nel sistema zoologico¹⁹. Un'invenzione che, oltre a opporsi a questa o a quella cultura, tradizione, dogma democratico, evidenza scientifica, revoca l'umanità dell'essere umano.

Alcune riflessioni in questa direzione sono state offerte da Emmanuel Levinas in un breve saggio sulla filosofia dell'hilte-rismo pubblicato all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso. Il filosofo francese cerca di andare al di là della contraddizione logica tra universalismo (cristiano) e settarismo (razzista) per

¹⁸ Arendt 2003, p. 275.

¹⁹ Taguieff 1999, pp. 19-20.

scorgere il fondo di sentimenti rudimentali filosoficamente rilevanti. «Ben più che un contagio o una follia, l'hitlerismo è un risveglio di sentimenti elementari»²⁰, meglio ancora l'esplosione di una forza primordiale spaventosa. Perché occorre prestare attenzione alla spinta che agita quella «fraseologia miserabile» e primitiva? Levinas non ha dubbi sul fatto che anche i sentimenti elementari possano racchiudere una filosofia nella misura in cui «predeterminano e prefigurano» il senso dell'avventura umana nel mondo. Il punto di osservazione scelto per illuminare la novità collettiva riguarda in particolare il rapporto di inerenza dell'individuo con il mondo. Ripercorre sinteticamente la concezione dell'uomo liberalista – capace di esorcizzare razionalmente la materia fisica, psicologica e sociale – che ha permeato la cultura europea e che il marxismo ha contestato. Il liberalismo è un sentimento di libertà incondizionata dinanzi al mondo che schiude le molte possibilità dell'azione umana. Una concezione che poggia su una serenità e fiducia nella ragione che il marxismo incrina mostrando il peso dei bisogni materiali. In questa piega impressa alla curva ideale della cultura europea Levinas non scorge una reale cesura con la tradizione contestata perché anche «prendere coscienza della propria situazione sociale vuol dire, per lo stesso Marx, affrancarsi dal fatalismo che essa comporta»²¹. A mettere in scacco le tradizioni di pensiero europeo – cristianesimo e liberalismo – che supportano il sentimento di libertà umana dinanzi alla contingenza storica è una visione radicalmente nuova e opposta di natura umana, quella che fonda l'essere sull'essere inchiodato (*rivé*) al corpo. Mentre quelle tradizioni si sono nutrite di una distinzione ed estraneità dell'io rispetto al corpo, il nazionalsocialismo esibisce un'identificazione con il corpo che vale di per sé. «Un'aderenza alla quale non si sfugge» che cancella ogni dualismo tra corpo e spirito. Questo incatenamento dell'io al corpo è alla base di una nuova concezione umana dalla quale l'hitlerismo desumerà implacabilmente la sua biopolitica. Cuore della vita spirituale sarà il biologico con la sua fatalità. La libertà umana non consisterà

²⁰ Levinas 1996, p. 25.

²¹ Ivi, p. 31.

nella capacità di contrastare le contingenze, ma nell'accettazione dell'incatenamento a un corpo che fa appello al sangue e a origini ineluttabili. In questa prospettiva, ogni forma sociale legittimata sulla base dell'accordo tra volontà libere, come nella tradizione dei contrattualisti, apparirà inconsistente e del tutto ingannevole. L'assimilazione dello spirito al corpo conduce a società "autentiche" di consanguinei nelle quali le "razze", se non esistono, vanno inventate. La verità non sarà scelta attraverso l'esercizio della libera ragione, ma inscritta nella nascita e nel sangue, in una corporeità da cui non si può sfuggire e su cui non si può tornare. Il razzismo allora, conclude Levinas²², non è solo altro dalla cultura cristiana e liberale, non si limita a mettere in discussione una politica rispetto a un'altra, ma si accompagna all'ideale di un essere senza essenza – l'inchiudamento al corpo – incatenato a servitù biologiche che lo legano ai vincoli di sangue e suolo. Con questo biologismo asfittico l'umanità sembra dismettere uno dei suoi tratti distintivi rispetto all'animalità: la possibilità di sottrarsi ai naturalismi che la rinserrano dando avvio attraverso l'azione a ciò è improbabile e non predeterminabile.

L'ineluttabilità del biologismo razziale è una questione che aveva già sollevato criticamente Tocqueville nel carteggio con l'allievo Gobineau²³, fiero sostenitore del nesso tra degenerazione delle nazioni e mescolanza tra "razze". L'impianto liberale entro cui si muove il pensatore della *Democrazia in America*, pur coesistendo con argomenti a favore degli antichi e nuovi possessi coloniali francesi, lo induce a non nascondere i suoi pregiudizi nei confronti dell'idea-madre dell'amico, ovvero la fatalità della costituzione fisica applicata a quelle collezioni perenni di individui chiamate "razze". Desumere la condizione di barbarie e schiavitù di un popolo dalla natura della sua "razza" comporta l'ineguaglianza permanente, la tirannia, nonché il disprezzo per i propri simili²⁴. Se per Tocqueville i movimenti tra

²² Ivi, p. 37.

²³ Tocqueville, Gobineau 2008.

²⁴ «Un'opera che cerca di provarci che l'uomo quaggiù obbedisce alla sua costituzione e non può quasi nulla sul proprio destino con la sua volontà, è come l'oppio dato a un malato il cui sangue si arresta da solo», ivi, p. 174.

popoli che possono innalzarsi o soccombere sono riconducibili a circostanze, cultura, energia, libertà, per Gobineau la specie umana è un gregge imbastardito condannato ontologicamente. Come abbiamo visto, alcune traiettorie speculative europee danno conto di come l'invenzione delle “razze” riconfiguri l'idea di essere umano nel suo rapporto con il mondo attraverso una biologizzazione dell'esistente. I regimi razzisti sono stati un'evidente testimonianza di questa presa sulla vita lungo tutto il suo svolgimento. Una presa che Foucault, ampliando lo sguardo, vede come caratteristica di un biopotere che investe con le sue tecniche corpo, salute, condizioni di vita della popolazione. Quando il potere interviene sul vivente sarà necessario «qualificare, misurare, apprezzare, gerarchizzare» effettuando ripartizioni a partire da una norma²⁵. In questo quadro, il discorso razzista si rivela funzionale al biopotere nell'offrire un'unità di misura, una catalogazione all'interno di quel *continuum* biologico costituito dalla specie umana. «L'apparizione delle razze, la distinzione delle razze, la gerarchia delle razze, la qualificazione di alcune razze come buone e di altre, al contrario, come inferiori, costituirà un modo per frammentare il campo del biologico che il potere ha preso a carico, diventerà una maniera per introdurre uno squilibrio tra i gruppi, gli uni rispetto agli altri, all'interno di una popolazione»²⁶. Foucault mette in luce l'innesto tra biopotere e razzismo sottolineando come i discorsi differenzianti, assunti a prosa amministrativa, costituiscano la condizione di accettabilità affinché un potere possa continuare a esercitare il vecchio diritto sovrano di uccidere. Foucault matura le sue riflessioni guardando retrospettivamente all'esperienza nazionalsocialista, tuttavia gli effetti della trascrizione del razzismo nel biopotere si possono cogliere ben al di là della traiettoria tedesca. Non a caso con messa a morte non si limita a indicare la mera uccisione, ma anche «tutto ciò che può essere morte indiretta: il fatto di esporre alla morte o di moltiplicare per certuni il rischio di morte, o più semplicemente la morte politica,

²⁵ Foucault 2010, p. 127.

²⁶ Foucault 2009, p. 220.

l'espulsione, il rigetto»²⁷. La trascrizione foucaultiana sembra confermare *a fortiori* quel fatale incatenamento al biologico, scientificamente conoscibile, che attraversa i razzismi moderni e si fa eredità e destino di un popolo.

Anche se Shoah e decolonizzazione hanno screditato regimi apertamente razzisti, la mitologia bio-ineguagliataria non è scomparsa in via definitiva dalla dimensione pubblica ma ha assunto configurazioni inedite dinanzi al binomio immigrazione-globalizzazione. Non è sempre agevole decifrare le mute assunte dalla fenomenologia razzista contemporanea, specie quando la pulsione ostile nei confronti degli altri cerca un compromesso con norme antirazziste e impiega termini meno stigmatizzati come “cultura” ed “etnia” per costruire una divisione irreversibile tra individui o popoli. Continuiamo a evocare il razzismo, anche nell'era globale dei nuovi media digitali, quando dalla naturalizzazione delle differenze si fanno discendere trattamenti ineguali ingiustificati sostenuti da narrazioni dominanti. Il principale capro espiatorio del razzismo contemporaneo europeo è l'immigrazione, stigmatizzata come fattore di dissipazione di una presunta omogeneità culturale o identità nazionale, come veicolo di una minaccia, anche economica, che alimenta un immaginario, mai del tutto scomparso, popolato di selvaggi. L'appartenenza a un paese, cultura, religione, quando fondata sulla fanatica esclusione degli altri, crea nuove barriere che a loro volto producono gerarchie, forme di dominio e sfruttamento. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso e, segnatamente, da una interazione tra fenomeni differenti che il nesso globalizzazione-immigrazione può sintetizzare con una qualche efficacia, le avvisaglie di una riemersione del razzismo sono state sempre più evidenti attraverso episodi, linguaggi, rappresentazioni e norme. Questi ultimi decenni sono stati, a detta di Burgio, la testimonianza di un'illusione all'ombra della quale si è coltivata la rassicurante convinzione che «il razzismo di Stato e la sua catena di orrori siano l'eccezione nel quadro di una storia in cui norma sono il rispetto del diverso e l'accoglienza dello straniero»²⁸. Se si adot-

²⁷ Ivi, p. 222.

²⁸ Burgio 2010, p. 10.

ta un’ottica di lungo periodo, l’ipotesi che il neo-razzismo sia un effetto perverso della globalizzazione sembra attenuarsi rovesciando il rapporto tra norma ed eccezione. Quella del razzismo episodico e periferico è una narrazione indulgente e assolutoria che ostacola l’assunzione di una prospettiva meno istantanea che potrebbe consentire un’analisi all’altezza delle sfide del nostro tempo. Burgio invita ad ampliare lo sguardo considerando il razzismo come un elemento fondamentale della modernità europea, una patologia normalizzata, anche in un paese come l’Italia che ha nutrito a lungo un pregiudizio eccezionalista per ridurre “razza” e razzismo a una presenza irrilevante nella sua storia politico-sociale²⁹.

Non è possibile dare conto in questa sede delle molte analisi prodotte sul tema, ma la legislazione in materia di immigrazione, specie il reato di immigrazione irregolare, si è mossa nella direzione della colpevolezza naturale del migrante, colpito dallo stigma del fuori luogo e deviante in quanto tale. È sempre Burgio a scrivere che la stigmatizzazione/criminalizzazione della migrazione e dei migranti è un atteggiamento miope, oltre che iniquo e immorale, dinanzi a quella che presto diventerà un’alluvione umana nei confronti dei paesi di maggior benessere se non si invertirà la tendenza all’aumento delle disuguaglianze globali e al degrado ambientale che costringe molti a lasciare i propri territori («miopia di chi si illude di difendersi dalla piena del fiume barricandosi in una capanna sulla riva»)³⁰. Il legame tra stigmatizzazione e criminalizzazione rinvia al razzismo e, in particolare, ai nessi psico-fisici che è capace di inventare producendo soggetti inferiorizzati e mancanti. L’impiego della “razza” si è sempre rivelato potente per costruire identità sulla base di una presunta corrispondenza tra caratteristiche fisiche e morali. In questo senso la naturale colpevolezza associata alla devianza e alla stigmatizzazione dello straniero presuppone un immaginario intessuto dal razzismo, basti pensare all’equazione molto in voga tra disoccupazione e criminalità degli immigrati, insostenibile nel caso degli autoctoni. Nella prospettiva del lun-

²⁹ Ivi, p. 109.

³⁰ Ivi, p. 102.

go periodo si muove altresì l'articolata riflessione sulla filosofia della migrazione di De Cesare che osserva amaramente come l'epoca postnazista non abbia messo in discussione «l'idea che sia legittimo decidere con chi coabitare»³¹. La rivendicazione xenofobica del luogo in modo esclusivo, la diffusione di narrazioni populiste nativiste e sostitutive, la legittimazione di un welfare *chauvinism* interrogano sui profondi e diretti lasciti del passato. Lasciti minimizzati, come del resto lo è stato il razzismo agli occhi di chi pensa che si trattasse di un fenomeno circoscrivibile a «pochi fascisti periferici»³². Malgrado le “razze” siano state private di ogni fondamento scientifico e condannate dalla storia, il razzismo ha continuato a perdurare attraverso maschere adattabili ai tempi. Per evitare che sfugga dietro folkloristici trivialismi o rigide definizioni occorrerebbe coglierlo nel «gesto ancestrale» con cui si separa il civile dal selvaggio, l'umano dal disumano, il noi dall'altro da noi. È un gesto di cristallizzazione – incatenamento al corpo, inchiodamento al suolo – che segna «una discriminazione immutabile, un'esclusione permanente»³³.

A conclusione di questa riflessione occorre, tuttavia, sottolineare come la persistenza sin qui messa in luce sia sorretta da un «apparato comunicativo, lessicale, simbolico» che agisce sulla dimensione sociale alimentando «discriminazione, ineguaglianza, dominazione, de-umanizzazione degli *altri*»³⁴. Il razzismo si produce e riproduce innescando un circolo vizioso «quando le pulsioni xenofobiche, già presenti nella società, sono sollecitate, incoraggiate, legittimate da una parte del sistema dell'informazione nonché da istituzioni, governi, apparati dello Stato»³⁵. I media tradizionali e nuovi, specie i social network, possono favorire una rischiosa «saldatura» tra razzismo ordinario, che

³¹ Di Cesare 2017, p. 13.

³² Ivi, p. 220.

³³ Ivi, p. 221. Di Cesare osserva: «Nell'epoca postnazista è rimasta salda l'idea che sia legittimo decidere con chi coabitare. Il nuovo hitlerismo trova qui il suo punto di forza, il neorazzismo il suo trampolino. La paura per la propria pretesa identità, messa in pericolo dall'altro, sconosciuto e ripugnante, fomenta l'odio per il “clandestino”, il “migrante”, accende il timore del declassamento che attraversa i ceti più poveri, infiamma la xenofobia populista».

³⁴ Rivera 2020, p. 144.

³⁵ Ivi, p. 143.

indirizza rancore e risentimento verso il capro espiatorio di turno, e quello istituzionale, che si connota per una produzione legislativa securitaria e repressiva. In questa prospettiva, Rivera mette in guardia da un'allarmante caduta delle «maschere» criptorazziste e differenzialiste dinanzi a un recente ritorno «del tutto esplicito» del razzismo nella dimensione pubblica, come evidenziano la de-tabuizzazione e accettabilità sociale di lessici e discorsi xenofobici³⁶. La tendenza a ridurre in modo arbitrario atti di razzismo a mera intolleranza, paura, scorrettezza verbale, oltre a misconoscerne la portata storica e sistemica, è un segno preoccupante, osserva Rivera, del «decadimento della riflessione e dell'analisi su tale fenomeno»³⁷. Nella celebre lezione sul «fascismo eterno» Umberto Eco ci ricorda, parafrasando Ionesco, che «le abitudini linguistiche sono spesso sintomi importanti di sentimenti inespressi»³⁸.

Bibliografia

- Arendt H. (2003), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano: Feltrinelli.
- Bartoli C. (2012), *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Roma-Bari: Laterza.
- Brunkhorst H. (2008), *State and Constitution – A Reply to Scheuerman*, «*Constellations*», 15 (4), pp. 493-501.
- Burgio A. (2010), *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, Roma: DeriveApprodi.
- Cassese S. (2009), *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato*, Torino: Einaudi.
- Di Cesare D. (2017), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Durie M. (2019), *The eco-fascist ideology of the Christchurch killer*, «*Quadrant*», 63 (5), pp. 14-18.
- Eco U. (2018), *Fascismo eterno*, Milano: La nave di Teseo.

³⁶ Ivi, p. 144.

³⁷ Ivi, p. 7.

³⁸ Eco 2018, p. 20.

- Ekelund Jr. R.B., Walker D.M. (1996), *J.S. Mill on the Income Tax Exemption and Inheritance Taxes: The Evidence Reconsidered*, «History of Political Economy», 28 (4), pp. 559-581.
- Foucault M. (2009), «*Bisogna difendere la società*», Milano: Feltrinelli;
– (2010), *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli.
- Kumm M. (2012), *An Integrative Theory of Global Public Law: Cosmopolitan, Pluralist, Public Reason oriented*, «Ms Berlin WZB».
- Hobsbawm E.J. (2005), *The age of the Empire. 1875-1914*, London: Weidenfeld and Nicolson, 1987; trad. it. *L'età degli imperi. 1875-1914*, Roma-Bari: Laterza.
- Hobson J.A. (1902), *Imperialism, a study*, London: Nisbet & co.
- Krisch N. (2010), *Beyond Constitutionalism: The Pluralist Structure of Postnational Law*, Oxford: Oxford University Press.
- Levinas E. (1996), *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Macerata: Quodlibet.
- Mosse G. (1992), *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Milano: Mondadori.
- Peters A. (2015), *Global constitutionalism*, in *The Encyclopedia of Political Thought*, edited by M.T. Gibbons, Chichester [u.a.]: Wiley-Blackwell, vol. 3.
- Rivera A. (2020), *Il razzismo. Gli atti, le parole, la propaganda*, Bari: Dedalo.
- Schwöbel-Patel C. (2017), *The political economy of global constitutionalism*, in *Handbook on Global Constitutionalism*, edited by A.F. Lang Jr. & A. Wiener, Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 2017, pp. 407-420;
– (2018), *Global constitutionalism and East Asian perspectives in the context of political economy*, in *Global Constitutionalism from European and East Asian Perspectives*, edited by M. Kumm, A. Peters, T. Suami, D. Vanoberbeke, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 100-122.
- Taguieff P.-A. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie e comportamenti*, Milano: Cortina.
- Tocqueville de A., Gobineau de A. (2008), *Del razzismo*, Roma: Donzelli.

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 17 | 2021

RAZZISMO ETERNO?

TRATTAMENTI DIFFERENZIATI ILLEGITTIMI E NUOVE ALTERITÀ

a cura di Ronald Car e Natascia Mattucci

eum edizioni università di macerata



ISBN 978-88-6056-724-6